

USA E IRAQ

Stiam tutti freschi se l'America perde a Bagdad

E - Appena Bush ha perso le elezioni (sia pure senza perdere la poltrona), in Italia il governo ha fatto festa. Insieme a Prodi e compagnia, anche la stampa e le televisioni al completo hanno alzato il calice della vittoria.

Che giubilo, che goduria. Gli americani stanno perdendo la guerra, fantastico, meraviglioso, brindisi. Prodi si è subito mostrato compiaciuto: Bush è stato sconfitto a causa dell'Iraq. Bravo, che analisi. Giusto. Manca un pezzettino al ragionamento: non dice che l'America si sta rompendo le ossa in Mesopotamia anche per (...)

(...) la meschinità dell'Europa, rassegnata ormai ad essere Eurabia. Siccome Romano è intelligente, lo capisce benissimo da solo. Il guaio è che se ne compiace.

Noi no. Perché purtroppo l'alternativa alla strategia di Bush oggi si palesa come resa. Una specie di rinvio della nostra fine. Lasciare mezzo mondo nelle mani dei fondamentalisti musulmani equivale - in epoca di missili a lunga gittata e di bomba atomica islamica - a essere sotto permanente ricatto. Sapendo che oltretutto costoro possono contare su alleanze inimmaginabili a casa nostra.

D'accordo. Bush ha condotto male la guerra in Iraq. Ma vogliamo accennare un bilancio completo? L'operazione cominciata nel 2003 ha fatto respirare al Paese schiacciato da Saddam l'ebbrezza della libertà di espressione, è finito l'incubo del tiranno, e nel 2004 c'è stato lo spettacolo di 12 milioni di persone in coda per votare, nonostante le autobomba. Si dice: c'è stata una recrudescenza del terrorismo. Non c'è controprova che senza guerra sarebbe andata meglio. Le Torri gemelle sono state colpite prima. Al Qaeda ha dovuto sicuramente dirottare risorse e fare i conti con molte perdite sia a Kabul sia a Bagdad. Dunque non tutto è negativo.

Questa guerra però non finisce mai, fa schifo come tutte le guerre. Meglio non ci fossero. Ma questi ce l'hanno dichiarata. Qualcuno se lo ricorda? Dopo di che va riconosciuto: l'esercito yankee si è infilato in un pantano. Tornano alla memoria le parole profetiche del Vaticano: «C'è il rischio di un altro Vietnam». È stato così. Era buona la causa degli americani, ma si sono infilati in una situazione di scontro etnico religioso che non avevano calcolato. Hanno fatto saltare il tappo della dittatura, ma quello che c'era nella bottiglia era un verminaio irrisolto di competizione tra sciiti, sunniti, curdi, cristiani. Eccetera.

La cosa triste però è questa: l'Europa e l'Italia in particolare godono di questa guerra incancrenita. Non tengono conto di due cose.

1) La sconfitta americana è la nostra sconfitta, qualunque sia il presidente che la governa, repubblicano o democratico, Clinton o Bush. Al di là delle differenze di politica interna o estera tra la sinistra e la destra che si contendono la Casa Bianca, gli Usa sono il nostro alleato, lo spirito americano coincide con l'anima dell'Occidente. Essere felici della sconfitta dell'America, qualunque sia il colore del suo capo tribù, significa essere masochisti. Cosa ci sia da ridere, lo capiamo però benissimo. Questi qui tifavano per i terroristi. Pietro Ingrao, che oggi si esibisce in interviste da trionfatore, aveva dettato al Manifesto parole di totale condivisione dei "resistenti" iracheni sin dal marzo 2003. È la stessa persona che si pente degli errori sempre in tempo per passare da padre della Patria. Lo diciamo rispettando i suoi anni e i suoi conflitti interiori. Ma ci dà pena per l'Italia che sia incensato come onorato maestro chi nel 1956 scrisse un editoriale infame per giustificare lo sterminio sovietico degli insorti di Budapest. Poi si è pentito. Ci auguriamo che faccia in tempo a pentirsi ancora per quella

scelta. Vorrebbe dire che la partita è aperta, che quelli non ci comandano ancora. Se no, altro che libertà.

2) la sconfitta americana (cioè nostra) è stata voluta a tutti i costi dalla sinistra europea. Le cronache delle manifestazioni del 2003 a Roma, con milioni di persone guidate da Cofferati che diceva «no alla guerra senza se e senza ma», sono piene non di pacifismo ma di antiamericanismo. Le folle facevano un tifo sfacciato per Saddam Hussein. Avevano ragione loro? Me-

glio Bush, mille volte meglio i marines dei "resistenti".

Ci sia concesso qui di non dare il calcio dell'asino a Bush. È stato coraggioso. Ha capito qual era il nemico. Ha sottovalutato però due cose: il fatto che i popoli sono figli di una civiltà, a sua volta parente stretta della religione. L'islam non è una pratica di culto: è una forma delle teste, cancella l'idea di libertà, non sa neanche che cosa sia la persona. Dar guerra per portare la democrazia è un intento nobile, ma aveva ragione una volta di più Oriana Fallaci: l'opzione militare può contenere

un pericolo, non mutare di botto le consuetudini.

Nel nostro piccolo, l'abbiamo scritto. Abbiamo spinto Berlusconi a partire per l'America onde convincere Bush a trovare altri modi per rendere innocuo l'Iraq. Il 27 dicembre Vittorio Feltri lo scrisse in un editoriale. Ne riproduciamo qui il titolo: «Iraq, ma chi ce lo fa fare? La guerra contro Saddam è inevitabile ma non convince... Un'idea: Berlusconi vada da Bush e chiarisca». In effetti Berlusconi ci andò, fece di tutto per spostare George W. sulle posizioni di Papa Wojtyla. Raccontò persino barzellette. Bush - ha ricordato il Cavaliere - non rise.

Dopo di che, quando Bush ha fatto la guerra che doveva fare Berlusconi? Che doveva fare Libero? Abbiamo gridato Forza America, abbiamo agitato le bandierine a stelle e strisce. Che dovevamo fare: sventolare lo straccio arcobaleno e scandire «Viva Saddam, viva Al Qaeda»? Ma per favore. E adesso, visto che l'Iraq si è trasformato in Vietnam, non si lasci in balia questo territorio delle brame di Bin Laden e di gente simile. Non copiamo il Vietnam, non arrendiamoci. Soprattutto, non lasciamo solo Israele. **E**